

GRANDANGOLO

IL DRAMMA DEI ROHINGYA: UNA DELLE MINORANZE PIÙ PERSEGUITATE AL MONDO



L'OSSERVATORIO

Associazione Nazionale
Vittime Civili di Guerra
ONLUS

CENTRO DI RICERCHE
SULLE VITTIME CIVILI
DEI CONFLITTI



Autori: **Alessandro Lira**
Irgena Lemnushi

Grafica: **Vilmar Luiz**

Foto di copertina: rohingya in fuga da un incendio a Sittwe, June 10, 2012.

Soe Zeya Tun/Reuters

Copyright © 2017

L'Osservatorio - Research Centre on Civilian Victims of Conflicts

Via Marche, 54

00187 Roma - Italia

Per maggiori informazioni e osservazioni, si prega di contattare:

 [**@OsservatorioOrg**](https://twitter.com/OsservatorioOrg)

 [**losservatorio.org**](https://www.facebook.com/losservatorio.org)

 [**info@losservatorio.org**](mailto:info@losservatorio.org)

Questo lavoro di ricerca è una pubblicazione indipendente commissionata da L'Osservatorio. Le analisi, le conclusioni e le raccomandazioni espresse nel presente documento non riflettono necessariamente la posizione ufficiale de L'Osservatorio. Il materiale del testo può essere liberamente riprodotto con una corretta citazione e/o attribuzione dell'autore ed editore.

La crisi umanitaria in atto al confine tra il Myanmar e il Bangladesh coinvolge una delle minoranze più perseguitate al mondo: quella dei musulmani rohingya. Per decenni i militari del Myanmar hanno compiuto dure repressioni contro questa minoranza, causando centinaia di morti e migliaia di profughi.

Le violenze contro i rohingya si sono intensificate a partire dal 25 agosto 2017, quando sono scoppiate le violenze tra le forze di sicurezza birmane e alcuni miliziani del gruppo paramilitare Arakan Rohingya Salvation Army (Arsa), formazione paramilitare vicina alla comunità rohingya.

Gli scontri hanno causato centinaia di morti nello stato del Rakhine e hanno dato inizio a un esodo che ha portato finora 600mila musulmani rohingya ad attraversare il confine con il Bangladesh.

La maggioranza degli esuli è composta da donne e bambini, che si aggiungono agli altri 307.000 profughi che hanno trovato riparo in territorio bengalese nei mesi precedenti.

L'esodo forzato dei Rohingya è probabilmente quello avvenuto più velocemente nella storia recente.

Molte organizzazioni umanitarie tra cui Human Rights watch e Amnesty International hanno denunciato omicidi, stupri e incendi messi in atto contro la comunità musulmana e i loro villaggi. Sono state rilevate anche numerose mine antiuomo impiegate lungo il confine con il Bangladesh, presumibilmente per impedire il rientro dei profughi in Myanmar.

Questi atti, denunciati a gran voce dalle Nazioni Unite, hanno fatto alzare contro il Myanmar l'accusa di aver messo in atto una pulizia etnica, ipotesi respinta dal leader del Paese, Aung San Suu Kyi. Premio Nobel per la pace nel 1991, Suu Kyi è stata accusata dalla comunità internazionale di non essere intervenuta per placare la crisi umanitaria e di aver taciuto sulle violenze contro questa minoranza.

Parole chiave: crisi migratoria, esodo rohingya, Myanmar, diritti negati

Sommario

Introduzione.....	5
Chi sono i rohingya.....	6
Un popolo senza terra: status legale dei rohingya.....	6
Diritti negati.....	8
Interessi economici	9
Primo esodo rohingya: quattro anni di crisi umanitaria dal 2012 al 2016.....	9
Esodo in Bangladesh del 2017.....	12
La risposta internazionale	13
Fonti citati	16

Introduzione

Non è solo l'Europa a fare i conti con il progressivo incremento dei flussi migratori. Decine di migliaia di rohingya, un gruppo di minoranza etnica musulmana non riconosciuto da nessuno stato, stanno fuggendo dalle persecuzioni subite in Birmania (Myanmar dal 1989), alimentando una profonda crisi migratoria nel Sud-Est Asiatico che da qualche anno sta suscitando molte preoccupazioni nella comunità internazionale.

Respinti dal Bangladesh, paese presso il quale cercano protezione, un milione di rohingya si sono stabiliti da diverse generazioni nel limitrofo stato birmano del Rakhine, dove costituiscono quasi un terzo della popolazione in una regione principalmente buddista. Ritenuti una minaccia per la sicurezza nazionale per via della loro appartenenza etnica e religiosa (la comunità pratica una variante dell'Islam sunnita influenzata dal sufismo), da decenni vivono in condizioni simili alla segregazione razziale essendo vittime di politiche discriminatorie e di violente repressioni da parte della maggioranza buddista, la quale teme possibili infiltrazioni di gruppi musulmani estremisti.

Dal 2012 i disordini provocati dagli scontri nel distretto Sittwe del Rakhine, nei quali hanno perso la vita centinaia di persone nei villaggi dati alle fiamme per mano della comunità buddista, hanno causato lo sfollamento di oltre 140.000 civili, la maggior parte dei quali rohingya. A questi vanno aggiunti gli oltre 600.000 rohingya in fuga verso i campi profughi del Bangladesh in seguito alla recente ondata di violenza perpetrata dai militari birmani a partire dal 25 agosto 2017.

La crisi umanitaria in cui riversa la popolazione musulmana costretta all'esodo si è dimostrata più letale per numero di vittime rispetto agli attacchi stessi. Anche a causa dei vincoli sulla libertà di movimento imposti dalle politiche restrittive emesse dal governo, i profughi rohingya rimasti in Myanmar vivono emarginati in campi sovraffollati con scarse condizioni igieniche, senza accesso a cure mediche o istruzione e con poche opportunità di sussistenza.

Le autorità birmane sono state accusate non solo di non essere intervenute per fermare le violenze che hanno spinto sempre più rohingya a scappare, ma anche di fomentare la persecuzione nei loro confronti non riconoscendone i diritti e la cittadinanza, organizzando azioni militari repressive ai limiti della pulizia etnica e limitando le autorizzazioni per gli interventi umanitari. Questa situazione non ha subito alcun cambiamento con l'ascesa al potere del premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, che nonostante le pressioni internazionali, rifiuta di prendere parte nella difesa dei rohingya ignorando semplicemente il problema.

Inoltre, i musulmani che riescono a fuggire dall'ostilità birmana, si trovano ad affrontare le dure politiche di respingimento adottate da Thailandia, Malesia e Indonesia, paesi confinanti che temono un afflusso di migranti troppo grande da poter gestire. Secondo le Nazioni Unite, sono circa seimila i migranti alla deriva nel mare delle Andamane e in cerca di un approdo, ma secondo altre stime il numero potrebbe salire fino a trentamila. Risulta di facile comprensione quindi capire il motivo per cui questo popolo apolide si è aggiudicato l'appellativo di "minoranza più perseguitata al mondo".

Chi sono i rohingya

L'origine dei rohingya è molto discussa: alcuni sostengono che siano immigrati provenienti dal Bangladesh e che si siano spinti in Myanmar durante il periodo coloniale (1824-1948), favoriti dall'occupazione britannica del diciannovesimo secolo. Secondo la versione più accreditata invece, essi discendono dai commercianti musulmani che si stabilirono nell'attuale stato del Rakhine più di mille anni fa, territorio una volta conosciuto come Arakan. Proprio da questo stato sembra prendano il nome; etimologicamente, la parola "Rohang" è infatti una derivazione dialettale del nome "Arakan", mentre il "gya" finale significa "proveniente da".¹

Per quanto non ci siano dubbi sul fatto che numerose popolazioni musulmane siano vissute per secoli in questo lembo di terra a Nord del Myanmar e confinante con il Bangladesh orientale, il termine rohingya è emerso solo a partire dagli anni '50 del secolo scorso. Il termine è stato probabilmente importato da bengalesi emigrati in Arakan durante il periodo coloniale britannico. Non ha dunque alcuna validità storica prima dell'Indipendenza della Birmania nel 1948.

Il direttore del progetto Arkan Chris Lewa, sostiene che il gruppo etnico di stampo sunnita si è identificato con il nome rohingya con l'intento di affermare il suo legame con la terra d'origine e invocando diritti tuttora negati sia dal governo birmano sia dalla classe dominante buddista rappresentante del Rakhine. Quest'ultima nega perfino il nome "rohingya" in ogni documento ufficiale dato il forte richiamo ad una particolare identità sociale e politica. In riferimento alla comunità musulmana presente nel Rakhine, che nell'intera popolazione birmana conta quasi un milione di individui su un totale di 55 milioni, viene utilizzato piuttosto il termine "Bengalesi", col significato dispregiativo di 'clandestino che viene dal mare'.

I rohingya dal canto loro rimangono fermamente convinti di avere gli stessi diritti territoriali della comunità buddista. A questo proposito, il presidente della Fondazione rohingya Abdul Rasheed ha affermato: "Non siamo immigrati illegali perché i rohingya non sono arrivati in questo Paese dopo l'Indipendenza. Noi siamo cittadini indigeni di questo Stato".²

Un popolo senza terra: status legale dei rohingya

Nonostante i tentativi dei rohingya di far riconoscere la loro secolare residenza nello stato del Rakhine ed i propri diritti di cittadinanza, ogni governo birmano dall'indipendenza del 1948 a oggi si è rifiutato di riconoscere la comunità come uno dei 135 gruppi etnici del paese a causa della grande diversità etnica, linguistica e religiosa fra buddisti e musulmani. Mentre in epoca coloniale britannica tale diversità definiva soltanto pregiudizi e rancori tra due distinti gruppi sociali coinvolti in un processo di creazione di un nuovo ordine sociale, a partire dall'indipendenza, l'appartenenza religiosa e linguistica venne usata come una precondizione all'ottenimento della cittadinanza. Nell'ottica della nuova identità nazionale birmana in cui il buddismo rappresentava la religione di stato, la popolazione musulmana del Rakhine venne considerata "non

nativa” o comunque discendente da gruppi sovversivi che si erano insediati illegalmente nel paese con incursioni o deportazioni. In realtà, fu soprattutto il colonialismo britannico a gettare i semi dell’attuale crisi. I britannici incoraggiarono i rohingya del Bangladesh a migrare in Birmania per far fronte alla carenza di manodopera o al lavoro nelle piantagioni. Facendo così triplicare la popolazione musulmana del Rakhine e sedimentando la percezione provata dai buddisti di essere stati travolti dall’immigrazione bengalese.

La transizione democratica che segue l’indipendenza non rimase stabile per lungo tempo: nel 1962 si insedia la giunta militare a seguito del colpo di stato del generale Ne Win e vent’anni più tardi viene emanata una legge sulla concessione della cittadinanza che esclude i rohingya dall’ottenimento e quindi dal pieno riconoscimento dei diritti. A partire dal 1982, alcuni di loro riescono comunque a registrarsi come residenti temporanei attraverso una carta d’identità provvisoria nota come ‘carta bianca’, diffusa dalla giunta militare in cambio di tariffe molto alte. Al fine di ottenere la carta ai rohingya venne richiesto di auto-dichiararsi bengalesi (immigrati irregolari provenienti dal Bangladesh) rinunciando di fatto alla propria appartenenza etnica in cambio di un documento identificativo. Questo compromesso ha quantomeno permesso a pochi rohingya di godere di un limitato numero di diritti fra cui il potersi spostare liberamente, il diritto di voto (i possessori di carte bianche hanno potuto votare nel referendum costituzionale del 2008 e nelle elezioni generali del 2010), quello di frequentare le scuole e di acquistare terreni.

Tuttavia l’utilizzo della carta d’identità provvisoria ha rappresentato una concessione apparente e non duratura. Nel marzo del 2014 il governo birmano arriva persino a vietare l’uso della parola ‘rohingya’ nei censimenti del Paese degli ultimi trent’anni, preferendo utilizzare la parola ‘bengalesi’, alimentando il clima di diffidenza e i pregiudizi nei confronti dei rohingya. Sotto le pressioni esercitate dai nazionalisti buddisti nell’aprile dell’anno successivo, l’allora presidente Thein Sein, alla guida della transizione democratica del Paese, ha eliminato definitivamente l’uso delle carte bianche revocando ogni diritto ai rohingya.

La svolta in senso democratico si compie con le elezioni parlamentari del 2015 che hanno decretato il successo della Lega Nazionale per la democrazia (LND) guidato da Aung San Suu Kyi, nuovo consigliere di Stato della Birmania dopo 26 anni passati agli arresti domiciliari. Nonostante la vittoria del partito di Suu Kyi, che ha portato ad un processo di democratizzazione del Paese dopo anni di dittatura militare, la situazione dei rohingya non è migliorata e il loro status legale è rimasto lo stesso. Condannati a essere un popolo apolide senza diritti né terra, dal giugno del 2016 la minoranza sunnita non è più costretta a definirsi bengalese, grazie a un comunicato di Aung San Suu Kyi, la quale preferisce l’espressione più generica ‘comunità musulmana del Rakhine’. Il premio Nobel fa bene attenzione però a non chiamarli col loro vero nome, assecondando il sentimento anti-musulmano presente su ogni livello istituzionale per non deteriorare i rapporti con molte fasce della popolazione buddista. Qualsiasi rivendicazione di diritti, politici o economici da parte dei rohingya è vista infatti come il tenta-

tivo di annacquare l'identità etnica del Rakhine. Questo sentimento è ben radicato e diffuso in tutta la popolazione buddista dello stato. U Wara Thara, monaco buddista di Sittwe, capoluogo del Rakhine, afferma: "Questa terra è nostra, dei buddisti, delle persone del Rakhine. La loro popolazione sta crescendo, ma non dovrebbero stare ancora qui. Non importa se vivono onestamente, si stanno comunque appropriando delle nostre terre."³

In realtà, per quanto rappresentino quasi un terzo della popolazione totale del Rakhine, i rohingya sono costretti a vivere nelle aree più remote dello stato senza nessuna protezione istituzionale. In più, vengono sottoposti a pestaggi e violenze da parte delle forze militari, il cui ruolo è ancora forte grazie alla legge che prevede che un quarto dei seggi in Parlamento debba essere assegnato all'esercito. Oltre a un notevole potere nell'esecutivo, i militari detengono importanti ministeri e sono in grado di esercitare forti pressioni in tutti i settori della vita pubblica, inclusi i media e l'orientamento della comunicazione governativa.

Diritti negati

Vittime di una vera e propria discriminazione istituzionalizzata, i rohingya subiscono oltre alle violenze, molte restrizioni legali. Privati di ogni riconoscimento giuridico, non possono avere accesso all'educazione, alla sanità, al voto, e sono costretti a lavori di sussistenza, venendo spesso sovrattassati rispetto alla popolazione buddista con estorsioni da parte delle forze di polizia corrotte. Non possono detenere proprietà terriere e non gli è consentito viaggiare senza permesso ufficiale. I rohingya sono obbligati a richiedere permessi di matrimonio che vengono spesso ottenuti dietro corruzione delle autorità locali. Inoltre, alle coppie musulmane che vivono nelle città del Nord come Buthidaung e Maundaw, è imposto l'obbligo di non avere più di due figli. Un vincolo rispettato dalla maggioranza degli abitanti musulmani che non si possono permettere il pagamento della salatissima tassa sul terzo figlio. Private della loro terra e dei loro diritti, molte famiglie rohingya si trovano così a vivere ammassate in campi sovraffollati nel distretto di Sittwe, già di per sé lo Stato meno sviluppato del Myanmar con oltre il 78 per cento delle famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà secondo le stime della Banca Mondiale.⁴

Nel rapporto di Amnesty International del 2004 risulta evidente come la violazione dei diritti umani sia ampiamente diffusa nei confronti della comunità musulmana. Nel descrivere la loro condizione vengono utilizzate queste parole: "La libertà di movimento dei rohingya è fortemente limitata e alla maggior parte di loro è stata negata la cittadinanza birmana. Essi sono anche sottoposti a varie forme di estorsione e di tassazione arbitraria, confisca delle terre, sfratto e distruzione delle loro abitazioni e restrizioni finanziarie sui matrimoni. I rohingya continuano a essere utilizzati come lavoratori-schiavi sulle strade e nei campi militari, anche se la quantità di lavoro forzato nel nord dello stato Rakhine è diminuita negli ultimi dieci anni."⁵

Interessi economici

Non solo privati dei diritti quindi, da quanto emerge nel rapporto molti di loro vengono anche sfruttati come forza-lavoro. Ma non è solo per ragioni etniche e religiose che vengono perseguitati. L'esproprio delle terre che subiscono da anni da parte del Myanmar, senza alcuna forma di risarcimento o compensazione, nasconde interessi economici. Relegare i rohingya nei campi profughi serve anche per far spazio ad attività economiche più redditizie, agevolando la ripresa finanziaria del Paese. La confisca dei terreni rohingya avviene attraverso la pratica del land grabbing (accaparramento delle terre), che ha preso piede in Myanmar attorno ai primi anni '90 quando la giunta militare ha deciso di sfruttare maggiormente le risorse naturali del paese. Il Myanmar è infatti diventato un grande esportatore di legname, come il teak. La situazione è peggiorata con la nuova legge sulla terra del 2012 che ha aperto le porte agli investitori internazionali come Cina e India, facendo aumentare la necessità di terra da destinare ai grandi progetti. Di conseguenza, le zone abitate dai rohingya sono state evacuate dalle autorità birmane, spesso con metodi drastici come incendi dolosi e deportazione forzata.

Come se non bastasse, le precarie condizioni di vita in cui riversa la comunità musulmana nei campi adibiti vengono ulteriormente aggravate da ricorrenti calamità naturali, come cicloni e inondazioni. Alla povertà estrema si aggiunge infatti il problema della fragilità delle infrastrutture: solo nel distretto di Sittwe, il passaggio del Ciclone Tropicale Mora del 30 maggio 2017 ha causato la distruzione di oltre 1600 strutture, incluse abitazioni, scuole, edifici pubblici e latrine. Alla popolazione rohingya, non resta che fuggire e trovare riparo altrove.

Primo esodo rohingya: quattro anni di crisi umanitaria dal 2012 al 2016

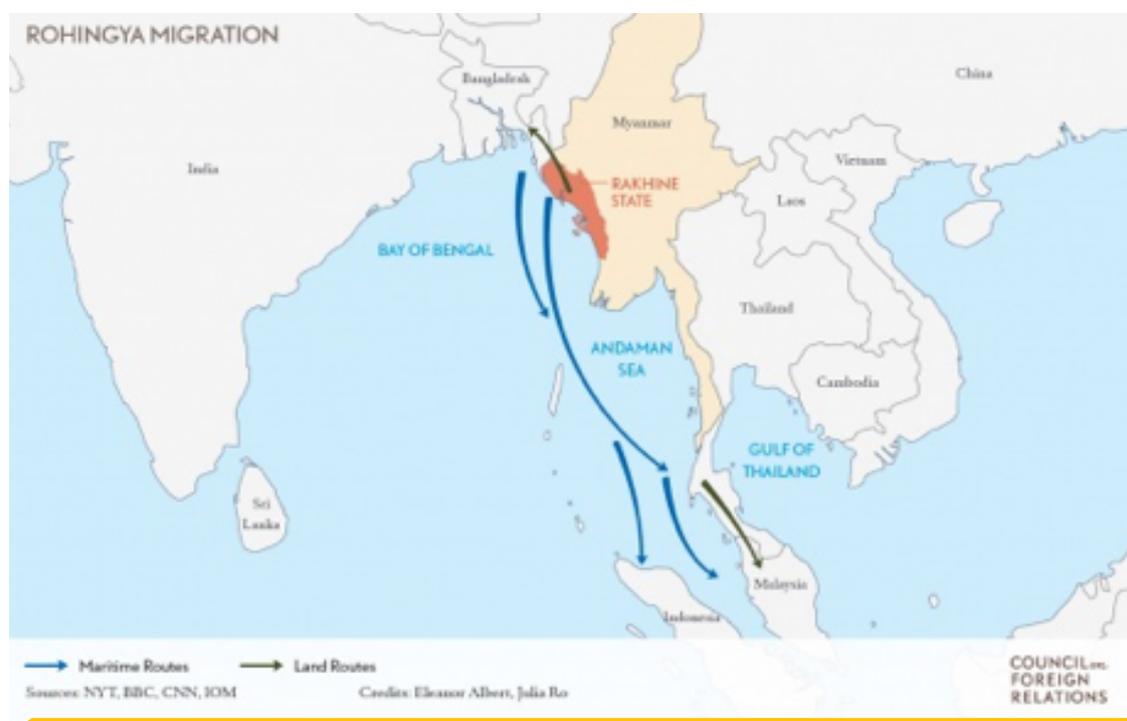
A seguito della progressiva apertura del Paese nel 2010 che ha portato alla fine della dittatura militare, la violenza settaria nei confronti dei rohingya è addirittura aumentata. Più avanza la democrazia e più aumentano le violenze. Questo dunque il paradosso di un Paese in cui negli ultimi sette anni è stata avviata una campagna di violenza, giudicata da molti osservatori ai limiti della pulizia etnica, con il sostegno dell'opinione pubblica. Nel giugno del 2012 la tensione fra le due etnie è deflagrata in una serie di scontri che sono costati la vita a circa 280 persone e la casa a 140 000 sfollati principalmente rohingya, costringendo le autorità a proclamare lo stato di emergenza nello stato del Rakhine.

L'episodio che ha dato inizio alle violenze è stato lo stupro e omicidio di una ragazza buddhista nella zona di Tangup commesso, secondo le autorità locali, da tre ragazzi rohingya. Alcuni giorni dopo un gruppo di buddhisti ha assalito un pullman che trasportava pellegrini musulmani provenienti da Rangoon uccidendo una decina di persone. La risposta dell'Arakan rohingya Salvation Army (ARSA), sigla creata dal rohingya Ata Ullah per indicare il gruppo musulmani che si erge protettore della minoranza islamica, non si è fatta attendere: alcune stazioni di polizia lungo il confine col Bangladesh sono state attaccate dando il via ad un'escalation di violenze.

I guerriglieri dell'ARSA, considerati terroristi dal governo birmano, in una dichiarazione del marzo del 2017, hanno affermato che hanno "il diritto di difender[si] in linea con il principio internazionale dell'autodifesa."⁶ La dura repressione esercitata dell'esercito birmano ha provocato un esodo di massa di rohingya difficile da gestire.

I Paesi presso cui cercano protezione sono il Bangladesh, la Malesia, la Thailandia e l'Indonesia.

Mentre per arrivare in Bangladesh i profughi attraversano il fiume Naf, la rotta da seguire per gli altri tre stati parte dal Bangladesh o dalla Birmania, passa attraverso il golfo del Bengala e prosegue in Malesia, Thailandia e Indonesia. Si tratta di una traversata in mare che dura diverse settimane, durante le quali molti rifugiati si ammalano di beriberi a causa della mancanza di cibo.



Rotte migratorie dei rohingya.

Crediti: Eleanor Albert and Julia Ro/Council of foreign relations.

Fonte: <https://www.cfr.org/backgrounder/rohingya-crisis>

Secondo le stime dell'ONU, tra gennaio e marzo di quest'anno, circa 25mila rohingya e bengalesi hanno provato ad arrivare in Malesia e in Australia usando i barconi dei trafficanti. La maggior parte vaga ancora alla deriva in cerca di una possibilità di approdo sicuro visto che gli stati a cui chiedono asilo hanno adottato politiche di respingimento molto severe.

Vista la vicinanza al nord-ovest del Myanmar, il Bangladesh affronta certamente la situazione peggiore. Decine di migliaia di rifugiati rohingya si sono stabiliti nei campi profughi del paese dal 1978 a oggi.

Visto l'immobilismo delle autorità birmane in seguito agli scontri, le Nazioni Unite hanno chiesto al governo di Suu Kyi l'apertura delle frontiere con il Bangladesh ai profughi. Purtroppo senza successo.

I rohingya in fuga dalle operazioni militari in corso nel Rakhine hanno così trovato militarizzata la frontiera con il Bangladesh, impedendone così l'accesso. Nonostante le chiusure delle frontiere, in migliaia hanno deciso di lasciare il Myanmar in barca attraversando il fiume Naf che delimita il confine. Spesso rischiando la vita come racconta uno dei superstiti: "un gruppo di persone ha attraversato il fiume in barca per venire qui, ma improvvisamente la barca è affondata. Molti sono riusciti a nuotare. Sette persone sono ancora disperse compresi i miei tre figli."⁷

Nonostante quanto emerge dai rapporti di Human Rights Watch e Amnesty International, in cui viene evidenziata la volontà della popolazione musulmana nel rimanere nei campi bengalesi piuttosto che tornare alle persecuzioni del Myanmar, le loro condizioni di vita sono ancora drammatiche e non sono affatto migliorate.

Mentre alcuni rohingya si sono rivolti ai contrabbandieri presenti nella zona, pagando a caro prezzo il trasporto fuori dal Bangladesh e dal Myanmar rischiando lo sfruttamento e la deriva in mare, la maggior parte della comunità musulmana, comprese donne e bambini, ha trovato riparo in opprimenti campi profughi che non rispettano i minimi standard umanitari. Secondo quanto riportano gli operatori dell'organizzazione medica umanitaria Medici Senza Frontiere, i campi bengalesi hanno una dotazione idrica che non supera il litro di acqua al giorno per persona. Per capire quanto sia grave la crisi umanitaria presente in questi campi basti pensare che la soglia minima di acqua giornaliera prevista dagli standard umanitari per assicurare una sopravvivenza dignitosa in contesti d'emergenza sia indicata in 15 litri d'acqua a persona.

L'esodo dei rohingya verso il vicino Bangladesh continua anche negli anni successivi. Le campagne di sicurezza condotte dalle autorità birmane negli ultimi cinque anni hanno causato lo sfollamento di decine di migliaia di rohingya. Solo tra l'ottobre 2016 e il gennaio 2017, in un periodo di forti repressioni in seguito ad alcuni scontri tra islamisti e polizia di frontiera, 66.000 persone avrebbero oltrepassato il confine con il Bangladesh. Nel settembre del 2016, l'UNHCR (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) stimava che oltre 32.000 persone fossero registrate nei due campi profughi di Kutupalong e Nayapara, nel distretto costiero di Cox's Bazar, nel sud del Bangladesh.⁸

Non riconosciuti né come rohingya né come rifugiati dal Bangladesh o dal Myanmar, rimangono confinati in questi campi soffrendo la fame in attesa che qualcuno trovi delle soluzioni al problema. La soluzione più temuta dalla popolazione rohingya è il rimpatrio forzato in Myanmar che, peraltro, se venisse attuato dalle autorità bengalesi violerebbe il principio internazionale del non refoulement, che prevede il divieto di rimpatriare rifugiati verso territori non sicuri.

Sempre alla ricerca di soluzioni, il Bangladesh nel 2014 ha persino avanzato l'idea di collocare i rohingya sull'isola disabitata di Thengar Char. La proposta avanzata dal governo di Dacca si basa sulla convinzione che la fornitura di cibo e strutture adeguate sia più facilitata sull'isola, superando le difficoltà incontrate nei campi già esistenti. Ma non sono tutti d'accordo. Secondo Phil Robertson, direttore asiatico di Human Rights Watch, qualora il piano di ricollocazione venisse attuato, risulterà in un disastro umanitario. Specialmente le ONG hanno fatto pressioni affinché questo piano non venisse

realizzato, sostenendo l'invivibilità dell'isola perché soggetta a cicloni e alte maree. Per non parlare dell'assenza di acqua potabile e di potenziale per l'agricoltura. Nonostante questo progetto sia ancora in auge, specialmente in seguito allo scoppio delle più recenti rappresaglie anti-rohingya, non è ancora stato realizzato.

Nel frattempo le agenzie delle Nazioni Unite stanno ancora chiedendo l'accesso alla parte più settentrionale del Rakhine, dove molti villaggi e scorte alimentari sono state date alle fiamme. Secondo le stime del governo birmano, la popolazione rohingya ancora residente in Myanmar, conta più di 750.000 persone che risiedono nel nord del Rakhine State nelle città di Maungdaw e Buthidaung, vicino al confine con il Bangladesh. Ad aggravare la situazione per questa parte di popolazione c'è la sospensione degli aiuti umanitari imposta dal governo. Il resto della comunità vive nelle zone centrali e meridionali, dove si contano circa 120.000 sfollati interni, registrati presso i campi governativi.



Una sete disperata.

Crediti: Soe Zeya Tun/Reuters

Fonte: <https://widerimage.reuters.com/photographer/soe-zeya-tun>

Esodo in Bangladesh del 2017

Nell'estate del 2017 una serie di nuovi e violenti attacchi contro la minoranza musulmana ha costretto circa 600.000 persone, secondo i dati dell'UNHCR, a un secondo grande esodo verso il Bangladesh, risvegliando l'opinione pubblica internazionale sul caso dei rohingya e suscitando reazioni di sdegno da parte dei leader internazionali e svariate organizzazioni umanitarie per le presunte azioni di pulizia etnica esercitate dall'esercito birmano. Come riferisce Thomas Hunecke da Cox's Bazar, anche se "non siamo nella posizione di stabilire se vi è stato o meno un genocidio, questo non dovrebbe in nessun modo sminuire la gravità della situazione in cui si trova la popolazione rohingya."⁹

I primi scontri si sono registrati la mattina del 25 agosto 2017, provocando la morte di 500 persone in seguito alla rivendicazione dell'Arakan rohingya Salvation Army degli

attacchi agli uffici postali e di polizia. Il governo birmano ha prontamente accusato l'ARSA di essere un'organizzazione terrorista che mina la pace nel paese e ha dato il via a una campagna militare che ha distrutto centinaia di villaggi rohingya e costretto alla fuga metà della popolazione rohingya presente sul territorio birmano.

Anche in questa occasione, a spaventare la comunità internazionale, oltre i numeri del conflitto, sono state le violenze inaudite commesse dalle forze di sicurezza militari nel perseguire i civili rohingya. In molte occasioni è stato aperto il fuoco su masse indifese e sono state piantate mine anti-uomo vicino al confine col Bangladesh costringendo i rohingya in fuga a passarci sopra e impedendo il ritorno di quelli già partiti. I militari birmani si sono resi responsabili di crimini atroci, come omicidi, stupri, distruzione di villaggi e luoghi di culto e deportazione forzata. Atti descritti da molti osservatori ONU come crimini contro l'umanità e di pulizia etnica. Le autorità birmane si sono difese scaricando le colpe sull' ARSA, che ha scagliato i primi attacchi. Ma in verità c'è un'evidente sproporzione tra l'operato di guerriglia del gruppo musulmano e la condizione di discriminazione e repressione a cui un intero popolo è stato sottoposto. Gli scontri e l'esodo hanno creato quello che il segretario generale dell'ONU Antonio Guterres ha chiamato 'incubo umanitario e dei diritti umani' al Consiglio di sicurezza del 28 settembre 2017.

Secondo l'Unicef sono circa 340.000 i bambini rohingya che vivono in condizioni estreme nei campi profughi bengalesi: uno su cinque soffre di malnutrizione acuta e necessita di cure mediche.

In più solamente il 12% di loro sono profughi registrati con accesso all'educazione.

L'accesso all'acqua potabile e alle latrine viene a mancare nella maggior parte dei casi, aumentando il rischio di malattie derivanti dalla contaminazione dell'acqua come il colera.

Per far fronte alla situazione d'emergenza, le agenzie ONU hanno previsto uno stanziamento di 434 milioni di dollari per i rifugiati rohingya ma per il momento i fondi impiegati sono ben lontani dal raggiungere questa cifra. Mentre il Programma alimentare mondiale (World Food Programme), nel far fronte alle carenze di cibo, mantiene i 37 milioni di dollari di fondo per il 2017, dei 76 milioni chiesti dall'Unicef per i rifugiati rohingya è stato finanziato solo il 7% per il momento.¹⁰

La risposta internazionale

Negli ultimi mesi si sono svolte decine di manifestazioni di protesta nelle città del Pakistan, India, Thailandia, Indonesia e Bangladesh; tutte volte a condannare le persecuzioni dei rohingya in Myanmar. Per quanto l'indignazione nella regione asiatica sia elevata, i dieci membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est Asiatico (ASEAN) non hanno ancora elaborato un coordinato piano di risposta all'emergenza umanitaria. Questo perché molti membri hanno deciso di aderire al principio di non interferenza negli affari interni di un altro paese, lasciando irrisolta la questione sulla crisi dei rohingya.



Protesta contro il trattamento dei rohingya a Jakarta, Indonesia.

Crediti: Darren Whiteside/Reuters.

Fonte: <http://www.businessinsider.com/myanmar-working-with-china-russia-to-avoid-un-rebuke-over-persecution-of-muslims-2017-9?IR=T>

Un richiamo a ristabilire l'ordine viene invece dal Palazzo di Vetro di New York. Indirizzandosi al governo birmano, le Nazioni Unite chiedono da anni ai militari un cambiamento nella linea politica del Paese, in modo da riconoscere la nazionalità e status sociale ai rohingya musulmani.

In risposta ai recenti episodi di violenza, il Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres ha evidenziato il rischio di pulizia etnica, invitando Aung San Suu Kyi e le forze di sicurezza del Paese a cessare gli scontri. L'amministrazione di Suu Kyi, che non sta facendo nulla per fermare le violenze contro i rohingya, si è finora rifiutata di concedere permessi agli investigatori UN incaricati di monitorare l'abuso dei militari birmani sulla popolazione civile dei rohingya, concedendo poca apertura alle reazioni che vengono dall'estero.

Nella gestione della crisi migratoria, la leader birmana ha mostrato la volontà di non voler mettere a repentaglio il futuro del Paese per un conflitto che reputa marginale, di secondaria importanza e lontano dagli interessi nazionali. Una scelta che l'allontana notevolmente dalla figura carismatica di paladina dei diritti umani creata dall'Occidente. Contro San Suu Kyi si è schierata anche un altro Nobel per la pace, la pakistana Malala, che nelle scorse settimane ha definito "tragico e vergognoso" il trattamento riservato alla minoranza musulmana.

In questo modo il Myanmar adotta un atteggiamento molto difensivo e protezionistico di fronte alla comunità internazionale; fin dal 2014, in occasione del suo turno di presidenza all'ASEAN, ha fatto in modo di evitare che si toccasse l'argomento rohingya. Nelle rare occasioni in cui il governo birmano ha rilasciato dichiarazioni ufficiali riguardo le condizioni dei rohingya, è sempre emerso un atteggiamento pressapochista nei confronti della questione. Lo dimostrano le dichiarazioni del generale in comando

dei militari birmani Min Aung Hlaing. Parlando con l'ambasciatore americano nei primi giorni di ottobre, Aung Hlaing ha affermato che l'esodo dei rohingya, da lui chiamati Bengalesi, è stato esagerato dai media.¹¹

Non è solo il Segretario Generale Guterres a chiedere il cessate il fuoco. Anche Jyoti Sanghera, a capo dell'ufficio ONU per i diritti umani nella regione Asiatica e Pacifica, ha chiesto al leader Suu Kyi di far terminare le violenze. Sanghera ha espresso timore sul fatto che i profughi rohingya di ritorno dai quattro stati confinanti (Bangladesh, Malesia, Thailandia e Indonesia), i quali chiedono al governo del Myanmar sforzi maggiori per evitare altre ondate di profughi sulle loro coste, possano essere internati nei campi profughi o incarcerati dalle autorità locali. A questo proposito, Yanghee Lee, rappresentante speciale sulla situazione dei diritti umani in Myanmar alla 72esima sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, ha dichiarato: "la verifica della residenza/cittadinanza dovrebbe essere sottoposta secondo un processo diverso: una volta tornati, devono essere autorizzati a tornare nel loro luogo di origine e non vivere in campi temporanei poiché questi campi potrebbero non risultare temporanei ma permanenti, come hanno appreso coloro che sono stati sfollati nel 2012."¹²

In seguito alle numerose pressioni internazionali volte a favorire il rimpatrio dei profughi rohingya, il premio Nobel ha garantito che il Myanmar permetterà il rientro in patria di ogni profugo rohingya che riesca a dimostrare la residenza in Myanmar.

Un comunicato governativo che appare quasi come una provocazione, viste anche le forti restrizioni di accesso imposte agli operatori umanitari internazionali, accusati di aiutare i 'terroristi' rohingya a migliorare le loro condizioni abitative nello stato del Rakhine.

Ad un incontro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'ambasciatore americano presso le Nazioni Unite Nikki Haley ha invitato alla sospensione dell'invio di armi ai militari birmani. Questa richiesta rientra nel quadro delle sanzioni economiche che Stati Uniti e Unione Europea stanno cominciando a usare nei confronti del Myanmar con lo specifico obiettivo di far interrompere le violenze, sebbene consapevoli di non dover rischiare la destabilizzazione del paese nella sua transizione democratica.

Assicurare una vita normale ai profughi rohingya del Myanmar appare sotto tutti gli aspetti una sfida disperata. Un primo passo è certamente quello di inquadrare la crisi nel lungo periodo, aumentando il finanziamento di programmi di assistenza in modo tale da migliorare le condizioni in cui versa da anni la popolazione musulmana. Un secondo passo, è assicurare che l'esercito e il governo birmano smettano di perseguire una minoranza da secoli presente sul territorio da loro amministrato, incentivando il rispetto dei diritti umani anziché violarli apertamente contro civili innocenti.

Fonti citati

¹ Eleanor Albert, 'The rohingya Crisis', Council of foreign relations', 4/10/2017, <https://www.cfr.org/backgroundunder/rohingya-crisis>

² Da AlJazeera, 25/02/2017, (<http://www.aljazeera.com/programmes/talktojazeera/inthefield/2017/02/myanmar-rohingya-peace-170225092947661.html>)

³ Da AlJazeera, 25/02/2017, (<http://www.aljazeera.com/programmes/talktojazeera/inthefield/2017/02/myanmar-rohingya-peace-170225092947661.html>)

⁴ Eleanor Albert, 'The rohingya Crisis', Council of foreign relations', 4/10/2017, <https://www.cfr.org/backgroundunder/rohingya-crisis>

⁵ Da Amnesty International, Myanmar – The rohingya Minority: Fundamental Rights Denied, 2004

⁶ Da AlJazeera, 28/09/2017, <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2017/08/rohingya-muslims-170831065142812.html>

⁷ Da Euronews (<http://it.euronews.com/2016/11/24/perseguitati-nel-myanmar-e-respinti-dal-bangladesh-il-destino-dei-rohingya>)

⁸ Alice Passamonti, 'rohingya: la minoranza musulmana senza stato', Look out, 3/05/2017, <http://www.lookoutnews.it/rohingya-birmania-myanmar-rischio-pulizia-etnica/>

⁹ Stephanie Nebehay, 'Brutal Myanmar army operation aimed at preventing rohingya return: UN', Reuters, 11/10/2017, '<https://www.reuters.com/article/us-myanmar-rohingya-un/brutal-myanmar-army-operation-aimed-at-preventing-rohingya-return-u-n-idUSKBN1CG10A>

¹⁰ Da Guardian, 20/10/2017, (<https://www.theguardian.com/world/2017/oct/20/300000-rohingya-refugee-children-outcast-and-desperate-says-unicef>)

¹¹ Da Guardian (<https://www.theguardian.com/global-development/2017/oct/16/severe-lack-of-food-drives-thousands-more-rohingya-into-bangladesh-myanmar>)

¹² <http://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=22305&LangID=E>



L'OSSERVATORIO



Associazione Nazionale
Vittime Civili di Guerra
ONLUS

CENTRO DI RICERCHE
SULLE VITTIME CIVILI
DEI CONFLITTI

 [**@OsservatorioOrg**](https://twitter.com/OsservatorioOrg)

 [**losservatorio.org**](https://www.facebook.com/losservatorio.org)

 [**info@losservatorio.org**](mailto:info@losservatorio.org)